

Felice Accame

## **A volte ritornano, a volte non si son mai mossi da lì**

Com'è noto, nel quarto libro della **Metafisica**, Aristotele parla della necessità di una scienza che consideri "l'essere in quanto essere e le proprietà che gli competono in quanto tale". Dice che essa non si identifica "con nessuna delle scienze particolari", perché queste – e fa l'esempio delle "matematiche" – innanzitutto delimitano "una parte di esso" e ciascuna "studia le caratteristiche di questa parte". Non gli dà un nome, a questa scienza, ma per le vie di un Signore in vena di scherzi, poi, un nome – "metafisica", per l'appunto – ha finito per l'averlo. Che questo nome abbia favorito alcuni processi di metaforizzazione è ovvio, che questi processi abbiano non poco complicato la vita ad alcuni esseri umani è leggermente meno ovvio e che già la definizione avrebbe dovuto consigliare chiunque di starne alla larga – storia della filosofia alla mano – parrebbe un'enormità. Tuttavia, se per programma qualcuno studia "l'essere in quanto essere", per programma rinuncia a studiare lo stesso essere in quanto costituito – le cui proprietà, peraltro, sono dunque le sue e non quelle che gli vengono assegnate da qualcuno. Messe così le cose, allora, sia che a studiare sia Aristotele o sia che sia Mike Bongiorno, l'autocontraddizione è evidente: nessuno può parlare di qualcosa che, di principio, sfugge ai suoi processi di percezione, categorizzazione e semantizzazione. E, messe così le cose, la storia della metafisica viene a sovrapporsi alla storia delle teorie della conoscenza che, chiudendo entrambi gli occhi sulla contraddizione, ne hanno sempre sostenuto la legittimità.

E' vero che più d'uno – rendendosi conto di quante vittime questa "soprascienza" mieteva – avrebbe voluto disfarsene, ma è anche vero che ben raramente o forse quasi mai qualcuno ha tentato di farlo rinunciando alle teorie della conoscenza nel loro complesso. Così, alla finfine, possiamo tranquillamente concluderne che il sapere umano – chiamalo filosofico, chiamalo scientifico o chiamalo come vuoi – è stato ed è inesorabilmente infettato di "metafisica".

Non la pensa così Mario Bramè che, come Talete, si chiede **Di che cosa è fatto il mondo ?** (Lupetti, Milano 2007), ma, diversamente da Talete, prova a maneggiare la domanda fino a che gli sembri più sensata e, quindi, passibile di una risposta. Che potrebbe esser fornita – è la tesi del libro – da una nuova alleanza fra scienza e metafisica.

Per dire che ha bisogno di metafisica, Bramè si inventa tutta una storia della filosofia di comodo. Del tipo: "cacciata a furor di popolo bue, ridotti a più miti consigli se ne richiede a gran voce il ritorno. Paradosso dei paradossi, a chiamarla più forte sono proprio quegli stessi che...". Infatti, nonostante l'analisi di Heidegger che avrebbe escluso "con un colpo netto la metafisica dal dibattito filosofico" e nonostante la "furia iconoclasta postmodernista", nonostante la "condanna neo-positivista", la metafisica "sembra essere sopravvissuta" (pag. 20): "ha probabilmente perso la guerra, ma non è stata annessa ad altri stati" (pag. 21) – confini ridotti, ma abitanti benestanti e vitali ne farebbero la Svizzera del pensiero.

Per verificarlo è sufficiente partecipare del dibattito scientifico d'attualità: la "filosofia della mente" "è piena di casi in cui le soluzioni proposte non sono altro che soluzioni metafisiche" (pag. 23) – la "coscienza", per esempio -; nelle "ipotesi più ardite della fisica contemporanea", poi, "la richiesta di metafisica è evidente" (pag. 26). Si chiede se nella teoria delle stringhe sia presente il momento metafisico e, ovviamente, si risponde con un "sì" entusiasta: nell'ipotesi delle stringhe, le particelle (adimensionali) sono "modellizzate" per la loro componente "topologica" (ipotizzata "unidimensionale") che, in seguito, verrebbe "assunta come reale in sé". Così avverrebbe una "trasformazione" da "caratteristica fisica" a "caratteristica meta-fisica" e, pertanto, sarebbe "attraverso questo passaggio ontologico, infatti, che il fisico può trovare il cunicolo tra i due livelli

ontologici di fisica e metafisica” (pp. 150-151). Come possa definire “adimensionale” qualcosa che definisce “particella”, Bramè non se lo chiede. D'altronde neppure si preoccupa delle metafore che usa – siano “passaggi”, “livelli” o “cunicoli” (dal ferroviario allo speleologico) – o del fatto che una “caratteristica” possa trasformarsi da “fisica” in “metafisica”.

La storia della scienza, d'altronde, “è piena di ipotesi meta-fisiche volte a integrare i concetti derivati dalle teorie scientifiche per renderli coerenti tra loro”, ipotesi che o sono rimaste “scenari metafisici non sperimentabili” o sono diventate “matematizzabili”, “perdendo così il loro carattere prettamente metafisico ed entrando a pieno titolo nella fisica” (pag. 25). Come dargli torto ? Non fosse per quella strana idea che l'eventuale matematizzazione costituisca l'inevitabile abbandono di uno status per entrare in un altro – idea su cui lo stesso Aristotele avrebbe di che ridere -, sarei tentato di accreditare Bramè di un ottimo fiuto. Sebbene la sua categorizzazione non sia la mia: dove io direi che “c'è del marcio in Danimarca”, lui festeggerebbe gongolante profumi celestiali. Lui va cercando una “filosofia della natura”, che ricerchi le “cause dei fenomeni naturali” in “**enti** trascendenti il mondo fenomenico che possano servire come ipotesi esplicative per il complesso sistema dei fenomeni naturali” (pag. 37) e si sente anche in buona compagnia. Cita papa Wojtyła laddove afferma che “è necessaria una filosofia di portata **autenticamente** metafisica, capace cioè di trascendere i dati empirici per giungere, nella sua ricerca della verità, a qualcosa di assoluto, di ultimo, di fondante”, ma ricordandosi che “la realtà e la verità trascendono il fattuale e l'empirico” e che l'uomo, tuttavia, ha la capacità di “conoscere questa dimensione trascendente e metafisica in modo vero e certo, benché imperfetto e analogico” (in **Fides et Ratio**, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1998, pp. 112-113) – cita uno, come si vede, che per “fondare” ben bene la propria teoria non bada né spese metodologiche né, tantomeno, alla durata dei rapporti semantici (“realtà”, “verità”, “fattuale”, “empirico”, “conoscere”, e via giustapponendo ad libitum).

La storia di Bramè, beninteso, non è solo sua, ma è alimentata a iosa da quei manuali di storia della filosofia dove, in bell'ordine, sono autori e loro etichettate teorie secondo logiche asservite al potere di turno: una gran bella vicenda con i suoi secoli bui e quelli più chiari, con le sue lotte fra realismo ed idealismo, fra razionalismo ed empirismo, o, per l'appunto, fra chi crede di essersi disfatto della metafisica e chi è pronto a fargli ammettere, a denti stretti, che è ancora lì, più necessaria che mai, più viva e più vegeta che mai. L'unica cosa che non si può e non si deve dire in questi manuali è che, sotto un nome o sotto l'altro, i termini della questione sono perennemente gli stessi.

P.s.: A proposito di punti di vista. Bramè, nella sua foga accredita nei confronti del conto in banca della metafisica, dice che “stabilire se un feto di tre mesi sia o meno un essere umano” è un “problema ontologico, all'interno della biologia”. Dal cantuccio mio, chiedendomi se davvero tocchino al biologo problemi “ontologici”, mi accontenterei di dire che si tratta di un problema di categorizzazione e che, come tale, va negoziato. Con chiunque.